

“ NOMINA TUSCA „ IN DIOSCORIDE

La civiltà etrusca si presenta con fisionomia essenzialmente urbana. Arti e mestieri, commercio e manifatture, edilizia ed economia, industria mineraria, teatro, istituzioni pubbliche e religiose: questi, gli aspetti più tipici dell'organizzazione urbana degli Etruschi quale ci appare alla luce delle fonti storiche ed archeologiche.

L'etrusco intento, invece, ai lavori dei campi in gran parte ci sfugge. Tuttavia alcuni motivi ornamentali dell'arte etrusca ispirati alla flora (1) e soprattutto i ritrovamenti in zone archeologiche etrusche di arnesi rurali, di falci e falcetti da grano e da erba, di roncole da sfrondare o potare piante d'alto fusto, di zappe a bidente destinate presumibilmente a dissodare il terreno (2), starebbero ad attestare un certo interesse del popolo etrusco per l'attività rurale. Ma interesse diretto o indiretto? Interesse solo in quanto, cioè, la vita d'ogni città etrusca doveva più o meno dipendere dal suo contado agricolo? Interesse, in tal caso, dell'acquirente, non tanto dell'offerente. Si tratterà quindi davvero di attrezzi importati dall'oriente ed imposti alle popolazioni rurali indigene oppure di attrezzi indigeni adottati in parte dai coloni etruschi? E il gigliò, la rosa, la vite, l'olivo, il cipresso, l'alloro ecc. rappresenteranno davvero motivi ornamentali tipici dell'arte etrusca, ispirati cioè all'artista da visioni o consuetudini agresti, o non saranno piuttosto motivi stereotipi comuni alle varie forme d'arte mediterranea?

Condizioni analoghe ed analoghi problemi nel linguaggio. La scarsa messe d'appellativi trasmessi per etruschi dagli autori greci e latini rispecchia in generale le varie forme di cultura urbana.

(1) In *St. Etr.*, IV, 1-28; V, 415 seg. R. PAMPANINI discute, dal punto di vista della sistematica moderna, gli elementi floristici della ornamentazione etrusca.

(2) Su tale argomento ci ha dato di recente due buoni articoli informativi G. VITALI dal titolo « *Attrezzi agricoli del R. Museo archeologico di Firenze* » in *St. Etr.*, V, 417 seg. e VIII, 321 seg.

Poco o nulla ci rimane invece di termini etruschi riguardanti l'agricoltura. Di tanti arnesi rurali, per esempio, trovati sul suolo dell'Etruria nessun nome etrusco ci è conservato dalle fonti. E così nessun nome etrusco per la flora raffigurata dall'arte etrusca: dei noti dopppioni mediterranei λείριον - *lilium*, ῥόδον - *rosa*, ἐλαία - *olīva* ecc. nessuna forma etrusca ci è attestata che si possa contrapporre a quella latina o ravvicinare a quella greca. Relativamente scarsi sono pure i termini rurali attestati nel latino ed attribuibili all'etrusco per certe peculiarità nella struttura. A. Ernout (*BSLP*, XXX, 82-124) accoglie fra questi soltanto tre nomi d'arbusti *alaternus*, *laburnum* e *viburnum* e pochi altri appellativi quali *napurae* « funiculi ex stramentis », *sporta* « cesto di sparto », *termes* « ramus desectus ex arbore », *taminia* « uva silvestris » e *tamnus* « vino di quest'uva »; ma soltanto in virtù dell'uso rituale o tecnico questi vocaboli della campagna trovano modo d'imporsi anche all'ambiente urbano.

Ragioni, tutte queste, che concorrono a giustificare, credo, un esame accurato dei nomi di piante medicinali attribuiti ai Θεωσκοι nella « Materia medica » (1) di Dioscoride al fine di precisare il valore di tale attribuzione in rapporto col rimanente patrimonio lessicale etrusco. Poichè, se è vero che lo stadio di graduale bilinguismo determinatosi fra le popolazioni della regione appenninica in seguito all'avvento etrusco doveva essere caratterizzato da un rigoglio linguistico nei centri urbani con ripercussione più o meno ampia verso il contado agricolo, è pur vero che per nomi, come questi, indicanti piante non coltivate è più logico ammettere il cammino inverso, dalla campagna verso la città. « *Nomina Tusca* » intesi, dunque, nel senso di vocaboli indigeni nelle vallate dell'Appennino che, per ragioni culturali da chiarirsi caso per caso, vennero accolti dagli Etruschi anche nell'uso cittadino? Accertata l'appartenenza di tali « *nomina Tusca* » al fondo prelatino dell'Etruria, resta infatti sempre il dilemma: elemento egeo-anatolico importato nell'Etruria con la colonizzazione etrusca o non piuttosto elemento italo-rasennico comune ad altri parlari di tipo mediterraneo ed assimilato in virtù dell'affinità all'etrusco?

Per risolvere tali problemi l'indagine dispone nell'ambito lin-

(1) Ricordo qui il fondamentale articolo di M. WELLMANN, *Hermes*, XXXIII, 360 sg. sui nomi di piante d'origine non greca interpolati al testo di DIOSCORIDE ed attribuiti a PAMFILO, lessicografo da Alessandria vissuto intorno alla metà del I° sec. d. Cr. - Cfr. pure M. WELLMANN, *Hermes*, LI, 57 sg.

guistico etrusco di un triplice ordine di fatti: la testimonianza diretta, ma frammentaria e in gran parte oscura, delle iscrizioni etrusche; la testimonianza indiretta e non sempre attendibile degli scrittori greci e latini; la testimonianza della tradizione orale toscano-emiliana o laziale-campana in quanto essa possa continuare condizioni del sostrato etrusco. Ora, il problema di fissare punti di contatto o di riferimento fra le tre serie di tipi, sia attestati dalle fonti epigrafiche e letterarie sia sopravvissuti attraverso il latino d'Etruria nei dialetti toscani d'oggi, è legato soprattutto alla possibilità d'accertare, caso per caso, la corrispondenza di significato, la sola atta a confermare efficacemente l'ipotesi di un legame di parentela. Ragione di più, questa, per lasciar da parte ogni considerazione accessoria che non possa contribuire a tal fine, facendo convergere le ricerche sul punto semantico.

*
**

Della quindicina di nomi attribuiti ai Θούσκοι nel testo di Dioscoride solo un numero molto esiguo entra qui in discussione. L'etichetta di « nomen Tuscum » nella maggior parte dei casi sembra infatti arbitraria. Chiara impronta latina hanno, per esempio, σπίνα ἄλβα III, 19 (non altro che il calco latino del sinonimo greco λευκάκανθα III, 19), κομιτιάλις III, 3 (nome della genziana usata contro il mal caduco = *morbus comitialis*, Thes. III, 1798), κικένδα III, 3 (il primitivo di *cicendula* (1) « piccola lampada », creazione comparabile a λαμπάς Diosc. III, 101, a λυχνίς III, 100, a φλάμουλα IV, 133 ecc.).

Così pure in φαβουλώνια « giusquiamo » (Diosc. IV, 68) è riconoscibile il latino *faba* che in *faba suilla* traduce letteralmente il sinonimo greco ὑοσκύαμος. Tuttavia la singolare esuberanza di suffissi (2) potrebbe far dubitare della schietta latinità del nome

(1) Nel *Thesaurus* III, 1050 e nei dizionari etimologici latini di ERNOUT-MEILLET, pag. 178 e di WALDE-HOFMANN, pag. 212, non si fa menzione che dei derivati *cicendula* e *cicindela*. Eppure il tipo primario *cicenda* è notevole almeno in quanto riapre il problema sul rapporto cronologico fra le forme derivate, portando un indizio in favore della priorità di *cicendula* « piccola lampada » (SERVIO, *Aen.* I, 727; cfr. KELLER, *Z. lat. Sprachg.* I, 172 seg.) rispetto a *cicindela*.

(2) Uscita talmente inconsueta nel lessico botanico latino che lo PSEUDO-APUL, *Herb.* 5 crede di dover chiarire, identificandola all'aggettivo *longa*: « *Graeci hyoseyamos..... Tusci fabulongam* » (cfr. *Thes.* VI, 34).

fabulōnia, tanto più che l'uscita ricorda gli adattamenti latini *Populōnia* e *Vetulōnia* dei toponimi etruschi *pupluna* e *vatlun*. Per accreditare l'attribuzione del tipo *fabulōnia* ai Θουσκοί, si potrebbe tutt'al più pensare che qui il processo d'adattamento avesse coinvolto anche l'elemento radicale.

Molti dubbi permangono pure intorno all'origine di *gigarus*, nome d'una varietà di *Arum* attestato per etrusco in Dioscoride II, 167 RV (δρακοντία μικρά · οἱ δὲ ἄρον..... Θουσκοί γιγαρουμ) e per gallico in Marcello Empirico X, 58 (« herba Proserpinalis, quae Graece *draconteum*, Gallice *gigarus* appellatur »). Degna di maggior fede dovrebbe sembrare la seconda delle due testimonianze, quella cioè di un cittadino gallico a cui il vocabolo doveva essere familiare. Che il *gigarus* godesse d'una certa fama fra le popolazioni rurali del Mediterraneo occidentale, è accertato dallo stesso Dioscoride che ricorda l'uso regionale nelle Baleari di preparare con la radice bollita dei pasticci dolci: « οἱ δὲ ἐν ταῖς Γυμνητίσι νήσοις, καλουμέναις δὲ Βαλιαρίσιν, ἐφθὴν τὴν ῥίζαν μειγνύντες μέλιτι πολλῶ ἀντὶ πλακούντων ἐν τοῖς συνδείπνοις παρατιθέασιν » (Diosc. II, 166).

La struttura del vocabolo *gig-arus* non permette nessuna deduzione sicura in favore di un'origine gallica; poichè se è vero che nei nomi gallici di piante *gil-ārum* e *vel-ārum* si possono vedere due tipi affini, è pur vero che formazioni in *-ar* non posson dirsi estranee all'etrusco. Basti pensare alla serie *ancar*, *aisar*, *hilar*, *tular* ecc. a cui si potranno forse aggiungere i nomi di piante con presumibile valore di collettivi **farfar* > *farfārum* « tussilago » e **falar* « calamus sagittarius » > *falarica* « sagitta ex calamo » (1).

Per di più, l'area delle sopravvivenze di *gigarus*, più che gallo-romana, può dirsi toscano-laziare: *gigaro* della Versilia, *giaro* del Mugello, *gighero* e *gichero* nel Senese; *gigara* e *giara* nel Lazio. « Nasce » — osserva il botanico toscano Targioni Tozzetti, *Viagg.* VIII, 47 a proposito del *gigaro* — « massime nelle nostre marem-

(1) In quanto a *farfarum*, *farferum* (φαρφόριαι Diosc., III, 112 R V) rimando alla dotta discussione di J. B. HOFMANN in WALDE, *Latein. etymol. Wörterb.*³ 457 intorno ai vari tentativi etimologici fatti fin qui, dei quali nessuno va accolto senza qualche riserva. All'area dei riflessi italo-romanzi (cfr. PENZIG, *Flora pop.*, I, 505; AIS, III, 629; REW³ 3195) la Toscana concorre non soltanto con gli appellativi *farfara*, *farfera*, *farfarella*, *farfaroni* ecc., ma anche con toponimi del tipo *Farfereta*, Valle dell'Arno (cfr. PIERI, *T.A.*, 236).

Per **falar* « calamus sagittarius » in rapporto con l'etrusco-lat. *falae* « dictae ab altitudine », *falere*, *faliscae*, *falarica* ecc. cfr. *St. Etr.*, VII, 279-293.

me di Siena dove si chiama volgarmente *gigaro* ». Tanto qui nella Maremma toscana quanto nella campagna romana le foglie del *gigaro* servono per avvolgere e conservare la ricotta; quest'uso nelle cascine, ricordato già da Plinio XXIV, 149 (« in foliis ari caseus optime servari traditur »), poteva portare un termine gallico del caseificio dalla regione padana verso l'Etruria ed il Lazio.

La testimonianza del gallico Marcello (« Gallice: *gigarus* ») potrebbe così riconciliarsi con quella dello Pseudo-Dioscoride (Θουσκοί : γιγαροῦμ) la quale, in tal caso, verrebbe ad attestare la tappa dell'Etruria nella diffusione verso sud di un vocabolo nato nella Gallia.

Nè ἄπιουμ ῥανίνουμ, altro « nomen Tuscum » in Diosc. II, 175 RV, può dirsi nome nato sul suolo dell'Etruria, per quanto la Toscana d'oggi ne conservi la traccia non soltanto nel lessico *appio*, ma anche nella toponimia *Appiaja* (*REW*³ 526; S. Pieri, *TVS*, 78). Sinonimo in origine di « βατράχιον » (= « *ranunculus* »), il nome APIUM passa a designare il « sedano » e deve quindi la sua fortuna all'ambiente dei mercati d'erbaggi. Ma nella Toscana come nel Lazio il nome è giunto dalla regione adriatica a fondo messapico. Ad APIUM RANINUM « βατράχιον » l'altra sponda dell'Adriatico risponde, se non erro, col tipo gemello tracio-illirico ἀφία « *ranunculus* » attestato da Teofrasto VII, 7, 3 (cfr. *Riv. fil. cl.*, LXIII, 61-66); l'uno e l'altro da quell'elemento indo-europeo AP- « acqua » (cfr. ἄπιουμ ῥούστιουμ = « ὑδροσέλιον », Diosc. III, 64 RV) che già s'intravvide in Μεσο-απία e Ἀπία, antico nome del Peloponneso (cfr. *Thes. l. lat.*, II, 232). La definizione di « nomen Tuscum » va dunque intesa in questo caso soltanto quale testimonianza dell'affermarsi di un regionalismo messapico sui mercati d'erbaggi dell'Etruria.

Non « nomina Tusca » infine nè NARDUM nè SUSINUM (1)

(1) Il testo di DIOSCORIDE nell'edizione WELLMANN ha: ἄσαρον· οἱ δὲ νόθος ἀγρία, προφῆται αἶμα Ἄρεως..... Θουσκοί σουκίνουμ » (I, 10 RV); tuttavia il confronto con: « σουσίνον, προφῆται αἶμα Ἄρεως... » (III, 102 RV) induce a leggere *susinum* in luogo di *sucinum*. Per designare un succedaneo paesano di un aroma orientale gli « aromatarii » dell'Etruria ricorrono dunque, accanto a *nardum*, anche al termine orientale *susinum* indicante il giglio. Si spiega così l'uso del toscano antico *susino* « profumo di giglio » (*REW*³ 8480) limitato alla classe degli « speciali ». Per il tramite arabo (*ar-sūsan*; copto *šošen*; armeno *šūsan*; persiano *sūsan*; cfr. *Etymol. magnum*: « Σούσα ἢ πόλις ἀπὸ τῶν περιπεφυκότεων κρίνων· σουσα γὰρ τὰ λείρια καλεῖται » HEHN⁸, *Kulturpfl.* 263, 604) il nome s'afferma, a danno di LILIUM, nell'estremo Occidente europeo: spagn. *azucena* « giglio ».

(Diosc. I, 10 RV) « Asarum europaeum L. », il surrogato europeo del vero nardo orientale nella preparazione dell'aroma ἄσαριτης (Diosc. V, 58; Plinio XIV, 111), ma orientalismis nel latino erudito degli « aromatarii » dell'Etruria.

D'altro lato, nel testo di Dioscoride (1) c'è qualche caso in cui al termine Ῥωμαῖοι si potrebbe forse sostituire quello di Θουῶσκοι a vantaggio della verosimiglianza storica. Uno di questi casi, a mio avviso, è νεπετα (Diosc. III, 35), vocabolo che, privo di rispondenze nel latino o nel greco, presenta la singolarità di concordare in modo perfetto col nome di una città etrusca: Νέπετα (Tol. III, 1) - Νέπιτα (Strabone) (2). Che i Greci trovassero nell'appellativo un vago sentore di toponimo, pare dimostrato dal sinonimo καίετα · καλαμίνθη Βοιωτοί, Esichio (cfr. νέπιτα · ἢ καλαμίνθη Esichio e καλαμίνθη = νεπετα in Diosc. III, 35 RV), se si tratta qui, come sarei propenso a credere, di un tentativo regionale di sostituire il nome d'una città con un altro affine: Καίετα - Gaeta (Strabone V, 233).

Dal punto di vista fitogeografico l'identificazione dell'appellativo al toponimo potrebbe trovare una certa giustificazione, se il nome NEPETA in origine si riferiva soltanto alla specie *Nepeta italica* L. « propria della zona montuosa delle Alpi e dell'Appenni-

(1) Oscuro è il nome τάντουμι dei Θουῶσκοι indicante una varietà di « ἀναγάλις » chiamata dai « Ῥωμαῖοι μεκιατούρα, οἱ δὲ ἀντούρα » (Diosc. II, 178 RV); ed oscuro pure il rapporto, che qui si discerne appena, fra *tantum* e *antura* (cfr. ROLLAND, *Flore pop.* IX, 57).

Il nome GARULEUM « χρυσάνθεμον ἢ χάλκας » (Diosc. IV, 58 RV) fa l'impressione di un derivato da GARULI, popolo dell'Appennino ligure menzionato da LIVIO XII, 19; il nome sarebbe foggiano, in tal caso, sul modello di LIBURNIA (= λιβούρνια Diosc. II, 177 RV) « erba dei Liburni » per cui mi richiamo a « *Zeitschr. roman. Philol.* XLII, 235, oppure di SALIUNCA « erba dei Salii » (*Arch. Roman.* X, 201-220) ecc.

In quanto a συμφωνίακα « ὕσκάμος » (Diosc. IV, 68), lat. erudito *symphonica*, *symphonia* ecc. ed alla numerosa discendenza romanza, cfr. THOMAS, *N. Essais de philol. franç.* 330; BERTOLDI, *Bibl. Arch. Roman.* IV, 114; ROLLAND, VIII, 95: *simphonie*, *saouprignaco*, *saouprignaco*, *saouprignago*, *saouprignastro*, *soouprignargo* ecc.; PENZIG, *Flora pop. ital.* I, 237: abruzz. *zambugnara*, *zambugnaga*, *gianfrignacca*; ligure *simprineigna* ecc. e, per l'idea, cfr. il pugliese *fischiarelli*.

(2) La congruenza era tale da richiamare l'attenzione già del FABRETTI, 1228; cfr. MEILLET-ERNOU, *Dict. étym. lat.* 633: « il est à noter qu'une ville d'Etrurie porte exactement le même nom (NEPETA) ».

Ricordo qui il passo che riguarda *Nepi* in DUCATI, *Etruria antica*, II, 134: « Residui di mura etrusche; tombe a fossa e a camera con materiale orientalizzante; tombe a camera con ceramica attica e falisca ». Cfr. pure NISSEN, *Ital. Landesk.* II, 367.

no » (A. Béguinot) (1). Di siffatte equivalenze tra fitonimo e toponimo abbondano — e il fatto merita d'esser qui messo in pieno rilievo — i modelli preellenici dal dominio egeo-anatolico quali ἄψινθος « assenzio » = Ἄψινθος città della Tracia, θύμβρα « saturia » = Θύμβρα pianura della Troade, ἄσκρα ἄσκρα δρυς ἄκαρπος Esichio = Ἄσκρα della Beozia, patria d'Esiodo (2). Ora, fra Νέπετα città etrusca e νέπετα « specie di menta » si potrebbe supporre lo stesso procedimento che consiste nel designare la località per mezzo d'un appellativo usato tale e quale senza ulteriori ritocchi all'uscita.

Se l'identificazione NEPETA = etr. NEPET rimane tuttavia problematica, certo è il legame di NEPETA con NEPTUNIA, nome d'un'altra varietà di menta, la « Mentha pulegium L. », attestato dallo Pseudo-Apuleio, *Herb.* 57 (cfr. « haec quoque servantur simili genere, mentam dico puleium que et nepetam » Plinio XIX, 159 (3)).

(1) Nel suo articolo nell'*Encicl. Ital.* XXIV, 590 dedicato a *nepeta* A. BÉGUINOT s'attiene evidentemente ai dati fitogeografici messi in rilievo da ARCAN-
GELI. *Flora italiana*, 431.

Poco si può desumere dall'area dei riflessi romanzi di NEPETA (*RNF*³ 5889), diffusi oggi in tutte le regioni costiere del Mediterraneo occidentale: il gruppo di nomi della penisola italiana (cfr. PENZIG, *Flora pop. ital.* I, 85 seg.) è collegato dalla Sardegna, dalla Provenza e dalla Catalogna al gruppo della penisola iberica (cfr. ROLLAND, *Flore pop.*, IX, 16, 8 sg.). È dunque l'area caratteristica d'un nome che si diffuse per le vie di mare.

La forma più anticamente documentata negli erbari toscani (per es., nel « trattato d'agric. in favella fiorent. » di PIERO DE CRESCENZI 1350, nel BENCIVENNI sec. XV, RUELLEI, 1590 ecc.) è *nepitella*, confermata dalla toponimia con *Nippitella* del contado d'Arezzo (PIERI, *T. A.*, 244). Comune alla Liguria (*nivdela* di Sarzana, *nièla* di San Bernardo ecc.) e alla Sicilia (*nipitedda* ecc.), il tipo rispecchia una base [NEPEIA >] NEPETELLA.

D'altro lato, il francese antico *nepte* si ricollega più strettamente al latino carolingio NEPTA del *Capitulare* 70, 45 e degli *Invent.* II, 11 (cfr. FISCHER-BENZON, *Alteutsche Gartenfl.* 72).

(2) Anche Σπάρα in nesso con σπάριος « giunco » per il v. WILAMOWITZ (cfr. PAULY-WISSOWA s. *Sparta*) fa parte di questo gruppo. Si spiegano così pure Λέβινθος « isola dell'Egeo » = λέβινθος « pisello », Ὀλυνθος città nella Calcidice = ὄλυνθος « fico tardivo », Ὑάκινθος colle dell'Attica = ὑάκινθος « giacinto », Βάτη dell'Attica = βάτος « rovo », Ἐλαία città della Misia ecc. = ἐλαία « olivo », Σίβδα πόλις Καρίας = σίβδη « melagrano » ecc. (FICK, *Vorgriech. Ortsnam.* 153).

(3) La stretta affinità fra le due labiate è confermata da nomi ed usi comuni: « καλαμίνθη... οἱ δὲ γλήχων ἀγρία; ... Ῥωμαῖοι μεντάστρουμ... καλαμίνθη θρενίη· οἱ δὲ μίνθη, Ῥωμαῖοι νεπέταμ, οἱ δὲ μέντα μοντάνα » DIOSC. III, 35 *RV*, — « γλήχων... Ῥωμ. πουλέϊουμ » DIOSC. III, 31 *RV* — « ... ἀγρία τίνες αὐτὴν γλήχωνα ὀνομάζουσι... Ῥωμαῖοι νεπέταν καλοῦσιν » DIOSC., III, 35.

DIOSCORIDE, V, 52 menziona l'« οἶνος καλαμινθίτης, γληχωνίτης » fra le be

Nella necessità di distinguere due varietà di menta (1) si ricorre qui ad un elemento derivativo *-unia* di cui la morfologia etrusca o etrusco-latina ci ha conservato vari esempi: *cicunia*, *hununia*, *senxunia*, *taqunia* ecc. (CIE 2794, 4867 ecc.; cfr. Schulze 266, 273) (2); in modo che la coppia NEPETA > NEPTUNIA potrà venir invocata con profitto a chiarimento del presunto rapporto fra l'etrusca NEPET e il nome di divinità fluviale NEPTUNUS (3).

Ma per riuscire a discernere il germe semantico nell'elemento radicale comune NEP-, presupposto anche dai nomi di persona NEP-IUS e NEP-ONIA (Schulze 567, n. 3), converrà rivolgere l'attenzione non tanto a NEPTUNUS, concepito come il « dio dell'elemento

vande diuretiche; cfr. pure PLINIO XIV, 105 e COLUMELLA XII, 35. — NEPETA e PULREIUM (= NEPTUNIA) sono due ingredienti di un « elisir di lunga vita »; « *vettonicam, nepetam, puleium* aequali mensura... per triduum dabis »; « *herbae nepetae ac pulei* virgulas singulas... dabis » MARCELLO, *De Medicam.* XVI, 38; XX, 107.

(1) Non meno oscura è la storia dei rapporti fra il latino MENTA e il sinonimo greco μίνθα; rapporti nell'ambito mediterraneo secondo il MEILLET, *Mém. S. Ling.* XV, 162; BOISACQ 639 ecc.

Non a torto TERRACINI, *Riv. fil. cl.*, XLIX, 428 rivendica a MENTA un periodo di vitalità nel gallico; comunque l'Etruria avrà costituito uno dei centri più antichi d'espansione tanto verso Roma quanto verso la Gallia.

(2) A proposito di queste formazioni in *-unia* si tengano presenti i tipi attestati per l'antica Liguria dalla *Tabula Vel.*: METTIAE > METTUNIA, TARSUNIA. In quanto a *taqunia*, *gutuna*, *aisuna* ecc. cfr. ERNOUT, *Bulletin Société linguist. Paris*, XXX, 108; per i casi etr. *cicu* - CICUNIA, *vecu* - VEGONIA, *ancaru* - ANGERONA, cfr. ora E. FIESEL, *Language* XI, 1935, pag. 122 seg.

(3) Nella documentazione etrusca *neduns* = NEPTUNUS si poteva vedere un primo indizio in favore della presunta origine etrusca. Ad un legame col nome della città etrusca NEPET pensarono il BUECHELER, *Lexicon Italicum*, XVII; *Umbria* 101 e il THULIN, *Etrusk. Disciplin.*, II, 21. L'idea non viene infirmata, se non in minima parte, dal fatto che le testimonianze epigrafiche di NEPTUNUS sono relativamente scarse proprio sul suolo dell'Etruria antica (cfr. L. R. TAYLOR, *The local Cults of Etruria*, 35, 244); poichè la fase primitiva caratterizzata dal culto regionale venne ben presto sopraffatta. Divinità fluviale all'inizio, NEPTUNUS si trasforma a Roma e nelle province in un dio del mare e dei flutti, erede degli attributi di Poseidone nel mito romano. Cfr. WISSOWA, *Rel.*², 225 seg.

Per l'etimologia, dopo il KRETSCHMER, *Einleit.*, 133, cfr. MÜLLER IZN, *Altital. Wörterb.* pag. 288, WALDE-POKORNY, *Vergl. Wörterb. indog.*, II, 693; ERNOUT-MEILLET, *Dict. étym. l. lat.*, 634; F. RIBEZZO, *Riv. ind. gr. it.*, XV, 60 [156] sg.

In quanto alla struttura, l'etrusco-latino NEP-T-UNUS « dio dell'elemento acqueo » trova nell'Iberia un bel parallelo morfologico nel nome di divinità lusit. SUTTUNIO *CIL*, II, 746. in cui lo SCHUCHARDT (*Iber. Declin.* 11) vedeva un « dio dell'elemento igneo » in nesso col basco *su-[t]* « fuoco ».

acquico », quanto soprattutto alla coppia d'appellativi [*NEPA >] NEPETA > NEPTUNIA.

Infatti un prezioso accenno all'« habitat » della NEPETA ci vien dato dallo stesso Dioscoride III, 35: « καλαμίνθη ταύτην Ῥωμαῖοι νεπεταν καλοῦσιν φύεται ἐν τραχέσι τόποις καὶ καθύγροις ». Quest'accenno, confermato dal passo di Nicandro (*Ther.* 60), in cui contro la stanchezza si prescrive al viandante di prepararsi sulla sponda d'un corso d'acqua un giaciglio di NEPETA (« ὕδρηλὴν καλαμίνθον ὀπάξωο χαιτήεσσα»), ci dimostra che la menta denominata NEPETA doveva essere una varietà amante i terreni umidi (1).

Lo stesso può dirsi della NEPTUNIA « *Mentha pulegium* L. » secondo il botanico toscano Targioni Tozzetti, *Viagg.* 8, 49: « puleggio, detto da' contadini *nepitella* salvatica, nasce pe' nostri fossi ». Per di più accanto a questo nome *nepitella* (lat. NEPITELLA da NEPETA come lat. GENISTELLA > toscano *ginestrella* da GENISTA) il lessico rurale della Toscana ci conserva traccia d'un nome affine *nepa*, *nepe* « *Ulex europaeus* L. » (*Voc. Accad. Crusca* XI, 105) (2)

(1) Così pure PLINIO, XIX, 159: « non minus haec (menta) umido gaudet » e COLUMELLA: « *menta dulcem desiderat uliginem; quam ob causam juxta fontem mense Martio recte ponitur* »; cfr. pure PALLADIO, III, 24, 9; onde il lat. medioev. *menta aquatica*, (MOWAT), ital. ant. *menta acquaiola*, *menta d'acqua*, franc. ant. *menthe d'eau*, *menthe de rivière*, provenz. *mento de granouyo* « menta di rana »; ted. ant. *bachmyntza* in Santa Ildegarda, oggi *bachminze* « menta di rivo ». — Anche nel francese antico *rigolet* « *Mentha aquatica* L. » del secolo XVI (ROLLAND, *Flore pop.*, IX, 44) s'è infiltrato un *rigole* « corso d'acqua, canale » a danno della forma primitiva *frigolet*, nome del timo venuto, se non erro, a designare questa specie di menta.

(2) Il toscano *nepa*, *nepe* « *Ulex europaeus* L. » ci viene confermato da SODERINI, *Cult. Ort.*, 193, da PENZIG, *Flora pop.*, I, 507 e da HEGI, *Illustr. Flora von Mitteleur.*, IV/3, p. 1190, dove leggesi pure un cenno interessante sul pliniano *ulex*: « Name eines feuchtigkeitliebenden Strauches bei Plinius; vielleicht mit *uligo* = Feuchtigkeit zusammenhängend? » Un botanico dissipa qui i dubbi del linguista sulla possibilità di un legame di concetti fra *ulex* e *uligo* (cfr. WALDE, *Lat. etymol. Wörterbuch*, 847). Con maggior diritto si potrebbe qui pensare ad un rapporto di parentela fra *ulex* « ginestra da legacci » e *ulva* « erba di palude » (cfr. « *vimina cum juncis gratamque paludibus ulvam* » OVIDIO, *Met.*, 6, 344) > toscano ant. *ulva* « erba di padule » (BOCCACCIO, RUCCELLAI ecc.), *ad ulvam* 1400, oggi *Ulba* « località palustre » presso il lago di Caldonazzo, cfr. PRATI, *Ricerche di topon. trentina*, pag. 25; *Arch. Glott. It.*, XVIII, 201: cfr. pure il nome di pers. ULVIUS (*CIL*, XI, 1147) citato dallo SCHULZE 248.

Sul suolo gallo-romano la voce ŪLVA doveva venir attratta nell'orbita del gallico *ŪLVOS « polvere », come quest'ultimo è venuto ad incontrarsi e incrociarsi alle volte col latino VŪLVA « guscio ». In questo senso vanno riordinati gli articoli 9042, 9043 e 9442 del *REW*³. Vi mancano, per esempio, al nr. 9042

designante, cioè, una specie di ginestra che abbonda lungo le rive dei fiumi e lungo le coste del mare. Il valore aggettivale di « umido, acqueo » attribuibile così alla radice NEP- sembra dunque atto a conciliare con NEPTUNUS « divinità fluviale » gli appellativi NEPA « ginestra dei fiumi », NEPETA « ὑδρογλή καλαμίνθη » e NEPTUNIA « menta dei fossi ».

Limitato alla sola Toscana, l'appellativo *nepa* è particolarmente vivo nelle vaste zone a pascolo della Maremma, il terreno prediletto a questa specie di ginestra. L'uso dei suoi rami flessibili e tenaci per intrecciare funi, cesti e reti da pesca (1) porta il nome *nepa* dalla cerchia dei campagnoli o dei pastori maremmani a quella meno angusta degli artigiani. L'indizio geografico di queste sopravvivenze toscane e l'ambiente sociale in cui sono venute affermandosi parlano dunque in favore di un'origine etrusca. È l'ambiente delle arti e mestieri in cui nell'Etruria antica si afferma l'uso di SPORTA « cesto di sparto » dal greco σπυρίδα pronunciato all'etrusca, CALATHUS « cesto » da κάλαθος anatolico nel suffisso, CISIUM « cesto da carro » dal gallico *CISSIO ridotto in bocca etrusca e di tanti altri termini tecnici d'origine esotica destinati in gran parte ad imporsi nel latino dell'Urbe.



Bastano questi esempi per dare un'idea delle varie interpretazioni a cui si presta l'etichetta etrusca nei nomi interpolati al testo di Dioscoride, come pure della necessità d'un controllo anche dell'etichetta romana.

Restano tuttavia alcuni nomi oscuri che per il concorso di

ULVA (non ŪLVA) il toscano ant. *ulva* ed il valsug. *Ulva* <ULVA; al nr. 9043 sotto *ŪLVOS o *ŪLVA « polvere » il poschiavino *ólva* « polvere e pagliuoli che porta via l'aria quando le biade si ventolano » ed il valtellinese *ólva* « la farina meno buona del miglio » (MONTI, *Voc. Como* 164); al nr. 9442 infine sotto vŪLVA « guscio » il bergam. *olva* « loppa, guscio, vesta del grano » (TRABOSCHI), il bresciano *olve* « i gusci che involgono il formento, orzo e sim. » (MELCHIORI). Il provenz. *auvo, ouvo, oulbo* « légères étincelles produites par les plantes qu'on a brûlées dans un défrichement, cendre de ces plantes » (MISTRAL) fa parte evidentemente del gruppo di ŪLVOS « polvere », ed è inseparabile dal valenc. *volba* « polvere di cenere » che si risente dell'influsso di vŪLVA. Tale tendenza all'incrocio potrà pure rendere ragione dello spagnolo *ova* « alga » alternantesi con *hueva* (« en algunas partes »).

(1) Rimando a *St. Etr.*, III, 307 ed alle notizie bibliografiche ivi raccolte.

indizi meno malsicuri meritano un più ampio esame nel senso etrusco.

1. — Θούσκοι: κάρτα.

L'etichetta di « *nomen Tuscum* » per κάρτα va intesa senza dubbio alcuno nel senso etrusco. A dimostrarlo basterebbe il felice raccostamento al nome di divinità etrusca CAUΘA « Dio del Sole » attestato dal piombo di Magliano (CIE, 5237). Ma non mancano altre valide conferme (1).

Da un lato, a CAUΘA « Dio del Sole » l'onomastica etrusca ed etrusco-latina risponde con *Cauthia*, *Cautias*, *Caudial* (CIE 3742, 386, 3989); *Cautius*, *Cautinus*, *Cauden(u)s* ecc. (Schulze, *Eigenn.* 148) e, dall'altro, la regione tosco-emiliana ci conserva ancora qualche traccia dialettale di κάρτα « ἀνθεμίς » : *cota* e *gota* « anthemis » (Penzig, *Flora popol. ital.* I, 37). All'alternanza tra sorda e sonora nella coppia toscana *cota-gota* fa un bel riscontro l'uscita nel sinonimo *cot-ona* di Val di Greve (> erba *cotognina* di Scandicci, Targioni Tozzetti) che ricorda le numerose formazioni toponimiche a suffisso nasale peculiari dell'Etruria quali CURΘUNA > *Cortona*, *Cotona*, *Ancherona*, *Faltona*, *Voltrona* ecc. (cfr. Pieri, *T.A.*, 29, 19, 31, 55) (2).

La presenza epigrafica di un « (DEO) CAUTO PATI » dat. nel territorio dei Camunni, ad Aquileia e ad Angera sulle rive del Verbano (CIL, V, 4935, 763, 765, 5465), sembrerebbe attestare alcune tappe alpine nell'espansione del culto al di fuori dell'Etruria. Ma a vedere in CAUTIUS, CAUDIUS e derivati quali CAUDEL-

(1) Cfr. RIBEZZO, *Riv. ind. gr. ital.*, XII, 69-82; XVIII, 10; BATTISTI, *St. Etr.*, IV, 145; KOCH, *Gestirnverehrung im alten Italien*, 1933, p. 60 sg.; KRAHE, *Ind. Forsch.*, LIII, 1935, 308-309.

(2) Nell'agro piacentino la pianta, detta *còcla* < COTULA, è usata nella pesca per « ammaliare » il pesce, onde dà la *còcla* « ammaliare, rendere uno perduto e ciecamente innamorato » (cfr. FORESTI, *Voc. piacent.*, 147). Tale uso, insieme con le varie attribuzioni medicinali, può render ragione della molteplicità di forme (*cauta*, *cota*, *gota*, *còcola*, *còcla*) in un nome giunto fino a noi per il tramite di botanici, speziali e fioricoltori che col loro costante intervento ostacolano o ritardano il pieno affermarsi nell'uso della sola forma schiettamente rustica. Ma ciò che più importa è il fatto che il nome è limitato soltanto all'uso dotto o semidotto della Toscana e dell'Emilia; altrove, in Italia e fuori d'Italia, il nome è sconosciuto; è dunque possibile che il lessico erudito attingesse qui ad una fonte paesana.

LIUS, CAUDILE ecc. (cfr. *Thes. Onom.* II, 288) un elemento di sostrato comune anche al fondo linguistico della Liguria e dell'Iberia, inducono tanto i tipi liguri CAUDALASCI, CAUDIACAE *Tab. Vel.* (*CIL*, XI, 1147) e CAUDELLA in « *Dexivae et CAUDELLENSIBUS* » (*CIL*, XII, 1064) quanto i nomi iberici di persona CAUDUS, CAUTIN(US) e CAUTONI (*CIL*, II, 798, 147, 731). Notevole soprattutto CAUD-AL-ASCI in quanto permette d'isolare un tipo ligure CAUDAL (1) in corrispondenza all'etrusco CAUΘIAL che a sua volta farà parte del noto gruppo etrusco di *aisunal, spural, papalial* ecc. (2). Così il nome iberico di persona in -ON- CAUTONI è sorretto nell'epigrafia iberica da tutta una serie di formazioni affini CATURONI, CUMONI, LARONI (*CIL*, II, 2430, 5721, 5248), *gens* VOCONIA (Hübner, *Pauly-Wissowa*, II, 307) in cui si potrà individuare uno dei tratti morfologici che l'onomastica alpino-ligure con MACONI, CRIPONI, CAETRONIUS, CERTASONIUS ecc. (*CIL*, V, 6931, 4547, 3938, 5972) ha comune con quella etrusca ed etrusco-latina: *alapu-*

(1) La struttura di CAUD-AL-ASCI non è forse dissimile da quella che s'avverte in RUBELLIASCA (HOLDER II, 1237) accanto a *vitis* RUBELLIANA (SCHULZE 186, n. 1) oppure in RUBENIASCUS, ROVENIASCUM (*Cod. Longob.*) > *Rovagnasco* accanto a RUBENIANUS > *Rovegnano*, l'uno e l'altro dai nomi di persona RUBELLIUS (cfr. RUPELOS delle iscriz. leponzie) e RUBENIUS.

Altre formazioni in -ASC-, preceduto da altro suffisso, sono attestate da una fonte tipicamente ligure quale la « *Sententia Minuciorum* »: VINELASCA VERAGLASCA, TULELASCA (cfr. *Arch. Glott. It.*, XXIV, 90, 92; *St. Etr.*, VII, 285 seg.). Di quest'ultimo tipo, si può tentare un'interpretazione anche dell'elemento radicale, tenendo presente il toponimo TUL-ED-ONEM della stessa *Sent. Minuc.* e il tipo TULL-ARE della *Tab. Vel.*, affine all'etrusco *tular* *« fines »; cfr. RIBEZZO, *Riv. ind. gr. it.*, XII, 85; XVIII, 68 n. 2; TERRACINI, *St. Etr.*, V, 333; C. BATTISTI, *St. Etr.* VII, 481; E. FIESEL, *Language* XI (1935), 122-123. Il punto di partenza è dunque TUL- col presumibile valore di « confine ». Il nome di fiume TUL-EL-ASCA della Liguria potrebbe, in tal caso, compararsi nell'idea a MUGA, nome di fiume dell'Iberia, se identico, come è stato supposto (cfr. MEYER-LÜBKE, *Das Katalanische* 163), all'appellativo basco *muga* « confine ».

(2) Si ottiene così in CAUDAL un nuovo indizio a conferma dell'antica vitalità di -AL sul suolo alpino-ligure ed in pari tempo un argomento di più in favore dell'ipotesi di THURNEISEN, *Glotta*, XXI. 6-7 che vedeva negli esempi di -AL del tipo *ualaunal* di Mesocco e *tunal* di Levo (in cui già B. TERRACINI, *Spigolature liguri* 25, aveva notato la mancanza della determinazione tematica -alos, -ala) non un elemento formativo d'importazione etrusca (H. PEDERSEN, *Philologica* I, 47 seg.), ma bensì le prepaggini liguri o leponzie di un -AL retico, affine all'etrusco -AL delle formazioni patronimiche. Per il valore da attribuirsi in questo caso a « retico » (cioè « alpino-rasennico ») si tenga presente l'importante scritto di KRETSCHMER, *E Symb. Philol. O. A. Danielsson*, 1932, pag. 134 sg.; cfr. pure RIBEZZO, *Riv. ind. gr. it.*, XVIII, 8 e sg.

ALAPONIUS, *tarxu-* TARCONIUS, *vecu-* VEGONIA ecc. (Schulze, 265 seg.). Comunque, tali risonanze morfologiche nei discendenti di CAUT- e CAUD- dell'Etruria, della Liguria e dell'Iberia giustificano ancor più il tentativo d'inserire la storia dell'etrusco CAUΘA > CAUΘIAL ecc. nella cornice più ampia dei parlari di sostrato del Mediterraneo occidentale.

Attestati a lunga distanza l'uno dall'altro, i due nomi CAUΘA e *καυτα* sono legati dall'idea ispiratrice comune di [« giallo », « oro » >] « sole » (1). Infatti, in seno al mito etrusco CAUΘA ha un equivalente d'origine sabina in USIL « Dio del Sole » (da *AUSEL « Sole » in AUSELII - AURELII sulla fede di P. Festo 23: « AURELIAM familiam ex Sabinis oriundam a SOLE dictam putant, quod ei publice a populo Romano datus sit locus, in quo sacra faceret Soli... ») (2).

Così a lumeggiare l'appellativo *cauta* « ἀνθεμῖς » concorrono non soltanto i sinonimi romani σῶλις ὄκουλουμ e σωλάστρουμ (III, 138, 136 RV), ma anche il rispettivo testo di Dioscoride, dove a

(1) L'immagine del sole, raffigurato dal capolino a forma di disco giallo con attorno, disposti a raggio, i fiori periferici, è il motivo che ritorna nella nomenclatura di varie composite: *helianthus*, *heliochrysos*, *discus solis*, *rotula solis*, *solis oculus*, *solis sponsa*, *corona solis*; *herbe au soleil*, *soileil*, *reine-soleil*, *espouse du soleil*, *fiancée du soleil* (ROLLAND, *Flora pop.*, VII, 23, 59, 87, 95, 163, 182, 187, 211, 223), ital. *sole*, *erba del sole*, *fiore di sole*, *corona del sole* ecc. (PENZIG, *Flora pop.* I, 221, 495 ecc.). E nella credenza della gente di campagna è alle volte il sole protettore della casa. Credenza molto remota, questa, a giudicare dall'area in cui è diffusa: dalla Liguria appenninica ed alpina attraverso la Provenza fino nei Pirenei baschi. Nella Liguria la *Carlina acaulis* L. (una composita) è detta, per esempio, il « fiore della guardia »: *sciù da guardia* a Mele ed a Borzoli; così pure a Bardineto dove « si fissa con un chiodo alla porta di casa » (LAGOMAGGIORE e MEZZANA, *Contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria*, 1902, pag. 44; PENZIG, I, 98). E così « en Provence on la plaque au-dessus de la porte d'entrée » oppure « on la met au seuil des maisons pour détourner la fascination », SOLERIUS, 1547 citato da ROLLAND, *Flora pop.* V, 110. « Presso il popolo basco » — afferma MIGUEL DE BARANDIARÀN nell'*Encicl. ital.* VI, 269 — « il cardo silvestre (*Carlina acaulis* L.) è concepito come rappresentazione del sole, proteggente la casa ». Il nome basco della *Carlina acaulis* L. secondo T. DE ARANZADI, *Revue internat. étud. basques*, XX, 278 è *otarraska* (*ota-* « ajonc » + *arraska?* cfr. *otabar* da *ota* + *abar*, AZKUE II, 142). La stessa « *Carlina acaulis* L. » nella Liguria è conosciuta sotto il nome *araska*, *arask* (PENZIG, *Flora pop.*, I, 98) che rispecchia una base ARRASKA. Pura omofonia ovvero concordanza di relitti fra Alpi e Pirenei dovuta alla comunanza di usi e di attribuzioni?

(2) Cfr. THURNEISEN in *Thes.* II, 1482; KRETSCHMER, *Glotta*, XIII, 111; XIV, 310; HOFMANN in WALDE, *Lat. etym. Wörterb.* 3, 86; FIESEL, *Etruskisch*, 50.

proposito di ἀνθεμῖς sono menzionati i sinonimi: ἠράνθεμον, ἐπεὶ ἕαρος ἀνθεῖ, χρυσοκαλλία (in allusione al « χρυσίζον ἀνθύλλιον » III, 137, 1-6), λευκάνθεμον e χρυσάνθεμον (16-17). Ora, nella stessa *Mat. med.* al greco χρυσάνθεμον fa riscontro il latino *aurelia* (« χρυσάνθεμον..... Ῥωμαῖοι ἀριολάρια = *aurelia*, cfr. Wellmann, II, 210), cosicchè anche per questa via si giunge a discernere nel *καυτα* « fiore del sole » dei Θεῶσκοι un contenuto originario d'idee non molto dissimile da quello attribuibile all'etrusco CAUΘA « Dio del Sole » sulla fede dell'equivalenza col sabino USIL « Dio del Sole » < AUSEL - AUREL (cfr. Αὐσήλωσ ἕως ὑπὸ Τυρρηγῶν, Esichio).

Questi fatti concorrono dunque, se pur in misura ineguale, a lumeggiare la coppia etrusco-ligure CAUΘIAL - CAUDAL, orientando l'indagine verso l'orbita semantica del gentilizio latino AURELIUS (1).

Chiarito così il legame di pensiero tra il nome di pianta e l'omofono nome di divinità, resta a precisare il problema della loro appartenenza linguistica. Elementi, *καυτα* e CAUΘA, d'origine egeo-anatolica giunti nell'Etruria sulle labbra dei coloni etruschi oppure elementi indigeni delle campagne appenniniche impostisi, in virtù dell'uso rituale, anche all'uso etrusco urbano? Il fatto stesso che *καυτα* è nome di un'erba che cresce sui terreni incolti dell'Appennino e che nella credenza dei rustici simboleggia il sole avente la virtù di proteggere la casa dai malanni, parla in favore

(1) L'equivalenza semantica CAUΘIAL = AURELIUS che così si delinea potrebbe far sorgere qualche dubbio intorno alla natura di ARELIASCI, tipo legato a CAUDALASCI nella stessa formula della *Tabula Vel.*: « cum iure Appennini ARELIASCI et CAUDALASCI ». Poichè, se è lecito riconoscere in ARELIUS (per cui cfr. *Thes.* II, 646) la forma gemella di AURELIUS sulla testimonianza di esempi alpini quali (AURINA *vallis* >) ARINA, oggi *Ahrn-tal* oppure di LASA, forma parallela di LAUSA « lastrone d'ardesia », oggi *Laas* (cava d'ardesia!) nel Venostano (cfr. BATTISTI, *St. Etr.*, II, 654, 659, 667; *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, pag. 283), l'affinità tra i due tipi CAUDALASCI e ARELIASCI oltre alla struttura derivativa s'estenderebbe anche al contenuto semantico. Sarebbe in tal modo giustificato il coesistere nella stessa *Tabula* di (AURELIUS >) AURELIANI accanto ad (ARELIUS >) ARELIASCI, di cui il secondo tipo, se equivalente al primo, si presenterebbe innovato nei suoni (*au* > *a*) e nelle forme (*-ani*: *-asci*). « Su una zona notevole » — osserva BATTISTI, *St. Etr.*, II, 665 — « dell'Alto Adige l'antico *-au-* si svolse pur esso ad *-a-* ». È questo un tratto caratteristico dell'illirico (cfr. KLAHE, *Zeitsch. f. Ortsnamenforsch.*, VII, 17) ed una vicenda analoga *au*—*a*(*u*) è stata accertata, come si sa, anche per l'etrusco: *cauθa-cada*, *aufle-afle* ecc. (cfr. SCHULZE, *Eigenn.* 114; FIESEL, *Etruskisch in Grundriss indog. Spr. u. Altert.*, 1931, V, p. 38).

della seconda ipotesi. Alla quale consente pure l'area di diffusione del tipo omofono CAUΘA « Dio del Sole » soprattutto se contrapposto a nomi della divinità del sole quali *Ardinis* nel caldico (Kretschmer, *Glotta*, XIV, 318) e *Wurusemmu* nel proto-cattico (W. Brandenstein, *Pauly-Wissowa, Suppl.*, VI, 170), a nomi appartenenti, cioè, al più vetusto fondo bilingue dell'Anatolia.

Vari indizi concorrono dunque a rivelare tanto il nome di pianta *καυτα* « erba del sole » quanto il nome di divinità CAUΘA « dio del Sole » quali elementi di idiomi parlati nel Mediterraneo occidentale destinati ad avere, con l'avvento etrusco, una ripresa della loro vitalità.

2. — Θεῶσχοι : μούτουκα.

Un altro nome attribuito ai Θεῶσχοι è μούτουκα (Dioscoride III, 36 RV). Nel giudicare la sua presunta appartenenza all'etrusco si dovrà anzitutto tener conto delle molteplici testimonianze di *mut-* nell'epigrafia etrusca: *mutu*, *mutie*, *mutual*, *muteni*, *mutin*, *mutuna*, *mutura* (CIE, 2133, 564, 565, 1241, 1242, 1414, 5211, 3082). A questo primo indizio positivo s'aggiunge una non meno ricca documentazione etrusco-latina di derivati da MUT(T)- quali nomi di persona (MUTELLIUS, MUTTIENUS, MUTTENUS ecc.), di divinità (MUTUNUS, MUTINUS) e di luogo (MUTENA, MUTINA (1)),

(1) Per risolvere il problema di MUTINA, oggi *Modena* si tentò, com'è noto, di conciliare fra di loro tradizione scritta [MUTINA] e tradizione orale [*Mòdna* che presuppone una fase *MODDENA] dello stesso toponimo in rapporto con l'elemento *mutana* delle iscrizioni a cui si ritenne di poter attribuire il senso di « sporgenza del terreno » > « tumulo » (G. BERTONI, *Profilo storico del dialetto di Modena*, 3; TAGLIAVINI, *Atti II Congresso intern etrusco*, 186; TERRACINI, *St. Etr.*, III, 210). La presenza di tali « sporgenze del terreno » dette in modenese *motte*, in quanto costituisce una peculiarità fisica nell'agro modenese (cfr. SPINELLI, *Le motte di Castel Crescente nel Modenese* 1906), giustifica pienamente l'etimo. Si doveva così ripresentare sotto nuova luce il problema etimologico di *motta* (> comasco *motèla* « mucchierello » ecc. MONTI, *Vocab. Como* 154) la cui area di diffusione abbraccia verso sud anche l'Abruzzo con *motte* « mucchio d'erba, mucchio di fieno, bica » (cfr. *motta litierna* « *Rhamnus alaternus* L. » PENZIG, I, 403). L'isolamento del nome nell'Appennino abruzzese toglie ogni dubbio — se mai dubbio vi fosse — sul carattere rurale ed indigeno del vocabolo in Italia. Infatti, i nomi abruzzesi lasciano pensoso il MEYER-LÜBKE il quale, pur nell'incertezza, persiste tuttavia anche nella terza edizione del REW³ 5702 ad ammettere origine germanica (cfr. ora soprattutto C. BATTISTI, *Popoli e lingue nell'Alto Adige*, 117).

L'oscillazione fra sorda e sonora, fra semplice e geminata in MUTINA con-

MUTELA). Ma soprattutto notevoli sono gli appellativi MUTULUS, MUTUNUS, MUTTŌ, -ŌNIS per i quali si può render plausibile l'ipotesi di antica importazione dall'Etruria; notevoli, in quanto aprono la possibilità alla ricerca semantica.

Fra tutti il più perspicuo MUTULUS, termine d'architettura attestato da Vitruvio con un significato in cui predomina l'idea di « sporgenza » nella pietra, nel marmo (1) o nel legno. Termine tecnico, dunque, limitato alla cerchia degli artigiani dell'Etruria e rimasto anche a Roma ristretto all'uso di determinate classi sociali. E dall'idea di « sporgenza » sarà venuto pure il primo impulso a MUTUNUS, in origine nome di quell'arnese a foglia di « phallus » su cui per prescrizione religiosa dovevano cimentarsi le spose novelle alla vigilia delle nozze, « ut illarum pudicitiam prior deus delibasse videatur ». Termine rituale, dunque, legato ad un'usanza che risale alle prime età nella storia di Roma (cfr. *sacellum Mutini Titini* « ab urbe condita », Festo, 154) (2).

Per la struttura tanto MUTULUS quanto MUTUNUS, con i tipi gemelli TUTULUS e TUTUNUS, trovano larga risonanza nella morfologia etrusca o etrusco-latina (*muduna, dutuna; Pupluna; titulus,*

trapposto a *MODDENA > *Mòdena* si ripete in altri toponimi affini quali *Motténo* « villaggio in altura » (MONTI, *Vocab. Como*, App. 71), *Monte Mottone* Val Bodengo, contrapposti a *Poggio Mòdino* alle sorgenti della Scoltenna, *Monte Mòdino* nel Frignano, *Monte della Mòdina* nel Casentino ecc. — Significativa è pure la consonanza con MUTENUM della Pannonia Super. messa in rilievo di recente da POKORNY in *Mitteil. Anthropol. Gesellsch.*, Wien, LXVI, 1936, 75.

Trovare per tale oscillazione un modello licio nella serie analoga KUTA-KUDA (> *cadala*) - Κουτόνης ecc. (SUNDWALL, *Klio* XI, 467) vuol dire rinunciare ad un'interpretazione con l'aiuto delle nostre conoscenze di lingue storicamente attestate, portando il problema di MUTINA e *motta* nell'ambito mediterraneo.

(1) Cfr. MUELLER-DEECKE, II, 239; MEILLET-ERNOUT, *Dict. étym. langue latine*, p. 444; FR. EBERT in PAULY-WISSOWA, XVI, 979. Il valore tecnico di MUTULUS quale è attestato in Vitruvio sopravvive nell'uso toscano dei lavoratori del marmo: «...« ei spiana e intraversa i *mucchi* o i risalti fatti alla cava nel marmo », L. Bellini 1741.

(2) Donde: MUTUNUS « divinité priapique, symbolisant l'union de sexes dans le mariage, cui mulieres velatae togis praetextatis solebant sacrificare » P. F. 143, 10, citato da MEILLET-ERNOUT, *Dict. étym. l. lat.*, 617. — Per MUTUNUS « phallus » conservato nel cubiculum per questo rito rimando al lavoro di H. HERTER, *Rhein. Museum* LXXVI, 421; R. THURNEISEN, *Rh. M.*, LXXVII, 335; PETER in ROSCHER, II, 204; KERÉNYI, *Glotta*, XXVII, 40; ALTHEIM, *Griech. Götter im alten Rom*, 44 seg.; *Epochen der römischen Geschichte*, 1934, p. 41; K. VAHLERT in PAULY-WISSOWA, XVI, 979 sg.

populus ecc.) (1). L'impronta etrusca nella struttura è quindi in pieno accordo con l'appartenenza dei due appellativi a settori di vocabolario in cui più spesso che in altri si conserva l'eco del mondo culturale etrusco.

Alla luce dei due appellativi MUTULUS e MUTUNUS appare meno oscuro il MUTUCA dato per « nomen Tuscum » in Dioscoride. Legato all'ambiente rurale, il nome MUTUCA trova sul suolo dell'antica Etruria una bella rispondenza in MUTULUS > *mucchio* ancor vivo nell'uso dei campagnoli toscani per designare il cespuglio del cisto. È nome diffuso particolarmente nella Toscana meridionale (*mucchio* del contado di Volterra, document. nel *Regestum Volaterranum*, cfr. O. Penzig, I, 122 e S. Pieri, *T.A.*, pag. 344) e sorretto dai collettivi *Mucchieto*, *Mucchiaja*, *Mucchiale* ecc. indicanti in origine plaghe di terreno incolto rivestite dalle macchie sempreverdi del cisto. Ma la continuità della tradizione orale si potrà ritenere accertata solo nel caso in cui si riesca a dimostrare che l'etrusco MUTUCA si riferiva allo stesso arbusto o ad un arbusto affine a quello chiamato (MUTULUS >) *mucchio* dai Toscani d'oggi, cioè al cisto.

Ora, nella serie di sinonimi in Dioscoride (III, 36 RV) a μούτωνα corrisponde non soltanto θύμος, ma anche θύρσιον ch'è proprio il cisto (Diosc., I, 97 RV); le due piante, timo e cisto, hanno del resto vari punti di contatto nella tradizione classica greco-latina (cfr. κίσθος e θύμον in Teofrasto VI, 2; « Graeci vicino vocabulo *cisthon* appellant fruticem maiorem *thymo*, foliis ocimi », Plinio XXIV, 81; Stadler in *Thes.* III, 1194) (2). Nulla impedisce dunque di ricollegare fra di loro le due fasi della tradizione lessicale segnate dall'etrusco MUTUCA (cfr. per la struttura, l'etrusco *muticu* Fabretti 42 e MUTICULEIUS *CIL*, X, 4964) e dal suo sinonimo toscano MUTULUS > *mucchio* « cisto » entro gli stessi limiti geografici e sociali: la classe agricola dell'Etruria.

Ma non è detto per questo che l'inizio di tale tradizione debba

(1) Intorno al tipo etrusco in -ULUS, cfr. NEHRING, *Eine etruskische Wort-sippe im Lateinischen* in *Glotta*, XVII, 119 seg.; ERNOUT, *Les éléments étrusques du vocabulaire latin* in *Bullet. S. Linguist. Paris*, XXX, 106, nota 2; 108.

(2) Il cisto costituisce uno degli elementi più caratteristici della « macchia » mediterranea; appartiene alla categoria vegetale dei così detti φρύγανα (cfr. OBERHUMMER, *Kypros* in *PAULY-WISSOWA*, XII, 72). DIOSCORIDE assegna alla stessa categoria il « θύμος · θαμνίσκιον φρυγανοειδές.... μάλιστα δὲ φύεται ἐν πετρώδεσι καὶ λεπτογείοις τόποις » (III, 36). È il terreno sassoso prediletto anche dal cisto: « κίσθος.... θάμνος ἐστὶν ἐν πετρώδεσι τόποις φύομενος » *Diosc.*, I, 97.

cercarsi proprio nel lessico importato dall'Oriente per il tramite etrusco e non piuttosto nel lessico rurale indigeno. Il fatto che le zone orientali egeo-anatoliche contrappongono il sinonimo $\kappa\iota\sigma\theta\omicron\varsigma$ con i toponimi del tipo Κισθήνη « cisteto », disseminati su tutta l'area dell'appellativo, la Misia e la Licia comprese, parla certo contro l'ipotesi d'importazione etrusca ed indirettamente quindi in favore dell'ipotesi d'indigenato sul suolo appenninico del sinonimo occidentale MUTUCA. E ciò tanto più in quanto altri derivati di MUT- col senso di « cisto » sono sopravvissuti nelle zone più conservative del Mediterraneo occidentale: *mütaka* della Calabria, *mudègu* della Sardegna (1) e *MUTULARIA > *mojera* dell'Iberia. In quanto al calabrese meridionale *mütaka* (2) non sarà certamente

(1) La Corsica risponde con: *mucchju* sett. e ultramontano (*mucchio* ad Ajaccio) « specie d'albero di basso fusto, che abbonda nelle macchie di Capo Còrso », *Mucchjetu* « picc. villa di Lota, quasi bosco di mucchi » (FALCUCCI, *Vocab. Corsica*, pp. 241, 450); gallur. *mucciu* e Punta *Mucciosa*.

Nella Sardegna accanto a *mudègu* « cisto » sono in uso le seguenti varianti: *mudégu*, *mudéju* del Logudoro, *mudécru* di Olzai nella Barbagia, *mudrégu*, *murdegu* in vari luoghi del Sarcidano, della Trexenta e del Campidano (cfr. CARA, *Vocabolario botanico sardo-italiano*, 1889, s. v.). Si distinguono nella nomenclatura rurale le seguenti varietà: *m. biancu* « *Cistus albidus* L. », *m. arrubiu* « *Cistus villosus* L. », *m. masciu*, *m. burdu* « *Cistus salvifolius* L. », *m. proceddiu* (= « porcellino ») « *Cistus Monspeliensis* L. » (Cfr. MORIS, *Flora Sardo*, s. « *Cistus* »; VACCA-CONCAS, *Manuale fauna e flora popol. sarda*, 1916, p. 174; PENZIG, *Flora popol. ital.*, I, 121-123; ROLLAND, *Flore popul. France*, II, 207-212); ma vedasi soprattutto la raccolta di forme fatta dal WAGNER in *Revue de linguist. romane*, IV, 53.

Tutt'e due i tipi, *mudégu* e con *r* *mudrégu*, sono rappresentati nella toponimia: *Mudègu* nuraghe presso Mògoro, sos *Mudeios* e su *Mudeione* nel Logudoro settentr. — *Mudregu* monte della Barbagia, *Murdegu* nel MÀrghine, *Murdeu* « vill. del Sulcis, così appellato dalla quantità del cistio » (SPANO, *Vocab. sardo geogr., patron. ed etimol.*, 1872, pag. 76). Il persistere di queste forme con *r* anche nella toponimia ed in zone non contigue non parla certo in favore dell'ipotesi di un incrocio con MYRTA-MURTA (cfr. MEYER-LUEBKE in *REW*³ 5796 a; 5801).

Il tipo *MUTĒCUS postulato dal sardo concorda perfettamente con MUTĒCUS desumibile dal demotico MUTĒC-ITANUS della Mauretania Caesariensis (KROLL in PAULY-WISSOWA, XVI, 936); pura omofonia oppure una concordanza di più nel sostrato sardo-libico? Non inutile qui, in ogni caso, un cenno al fatto che il cisto libico, usato nella preparazione del LADANUM (λάδανον Ἀραβικόν καὶ Λιβυκόν, Diosc. I, 97, 4), godeva nell'antichità di una certa fama: « τὸ λήδανον, τὸ καλέουσι Ἀράβιοι λάδανον εὐωδέστατόν ἐστι τῶν τράγων ἐν τοῖς πάγωσι εὐρίσκειται ἐγγνώμενον οἶον γλοιὸς ἀπὸ τῆς ὕλης » (EROD., III, 112).

(2) Il calabrese merid. *mütaka* di Stilo, insieme con altre varianti quali *mündaka* di Monasterace, *amündaci* di Chiaravalle ecc., viene elencato da G.

inutile un richiamo a *μύττακες*. *μύκαι*, nome attribuito da Esichio proprio ai *Σικελοί*, anche se dalla glossa non traspare con tutta chiarezza il senso assunto dal vocabolo sul suolo dell'isola. A sussidio d'un equinomio calabro-sicano *μύττακες* = *mútaka* « cisto » (1) si potrebbe, infatti, invocare, fra i vari significati di *μύκαι*, la glossa dello stesso Esichio *μύκων*. *σωρός*, *θημών*; avremmo così in *μύττακες* « acervus, cumulus » un antico esempio notevolissimo di quella fase semantica « mucchio » a cui è legata particolarmente la fortuna di *MŪTŪLUS* (cfr. *REW*³, 5797 e non *MŪTŪLUS* come nella prima ediz.) (2) nel latino medioevale d'Italia.

ROHLFS, *Etym. Wörterb. unterit. Gröz.*, pag. 293, fra le « parole d'origine sconosciuta ». Cfr. pure ALESSIO, *It. dial.*, X, 1934, pag. 127.

Notevole qui la traccia di un *a*-protetico davanti a *m*- in *a-mündaci* ecc. che ricorda un tratto fonetico comune ai Balcani e all'Anatolia (cfr. H. KRAHE, *ZONF*, VIII, pag. 10; KRETSCHMER, *Glotta*, XXI, pag. 86 seg. e per *á*- *μάρακον* BERTOLLI, *Riv. fil. cl.*, LX, 1932, pag. 345).

(1) L'appartenenza di (*μύττος* >) *μύττακες* al fondo sicano dell'isola traluce dal procedimento derivativo identico a quello macedone in *βύττος* > *βύττακος* e comune all'intero dominio egeo-anatolico: prellenico *δριλος* « lombrico » > *δριλακες*. *βδέλλαι* 'Ηλείοι Esichio; *αἰσοί*·*θεοί* ὑπὸ *Τυρρηγῶν*, Esichio e *αἴσακος*·*ὁ* τῆς *δάφνης* *κλάδος*, ὃν *κατέχοντες* ὕμνον *τοὺς* *θεούς*, Esichio; *ἄρακος*·*ἰέραξ* *Τυρρηνοί*, Esichio ecc. (NEHRING, *Glotta*, XIV, pag. 154; CHANTRAINE, *La formation des noms en grec ancien* 1933, pag. 376; BENVENISTE in *Revue de philol.*, VI, 130).

Entro la stessa zona di sostrato donde proviene *μύττακες* - *mútaka* si potrebbe citare **τσάρδακος* « giovane ghiro » ricostruito da ROHLFS, *Etym. Wörterb. unterital. Gröz.*, nr. 2283, sui relitti calabro-siculi *zárraku* e *zárdaku* ecc. (con un'alternanza *-rr-* : *-rd-* che ricorda quella di alcune innovazioni iberoromanze dovute all'azione del sostrato: basco *zerrri* « maiale » > spagnolo *cerdo*, basco *esker(r-a)* « sinistro » > portogh. *esquerdo*, basco *barra* « mouton à demi châtreté » LHANDÉ, 113 e l'aragon. *ardano* « montone » ecc.; cfr. SCHUCHARDT, *Zeitschr. roman. Phil.*, XLVII, 200, *Revue intern. études basques*, XII, 275; ROHLFS, *Zeitschr. rom. Phil.*, XLVII, 401; MEYER-LÜBKE, *Das Katalanische*, pag. 66).

(2) Nessuna ragione di staccare, come fa il MEYER-LÜBKE (*REW*³ 5796 a e 5797), *MŪTŪLUS* > « mucchio » da *MŪTŪLUS* « cisto »; il passaggio di pensiero « mucchio » > « cisto » non ha bisogno di lunghi commenti, come osserva giustamente ROHLFS, *Archiv. f. St. n. Sprachen*, 162, p. 155, portando l'esempio analogo di *MACULA* > « macchia » > « cespuglio ». Si pensi pure alla serie di significati di *MATTA* che va dal provenz. *mato* « mucchio di fieno » (> *matarra* « grande cépée de broussailles » MISTRAL), attraverso il senso generico di « cespuglio » nel sardo *matta*, fino a quello specifico di « rovo » nel bergamasco *matù* (cfr. *Glotta*, XXI, 1933, p. 262 seg.).

Nel contado di Lucca è vivo anche il femm. *mucchia* in *paglia di mucchie* (NIERI) « paglia di cisti ». Nella forma pisana *mustio* (PENZIG, I, 122) il nome è venuto ad incrociarsi con *cisto*; lo stesso incrocio ha dato *muschio* « cisto » a Grosseto.

Il nucleo semantico è dunque costituito dal concetto di « sporgenza » con cui sono conciliabili non soltanto il termine tecnico MUTULUS « pietra o legno sporgente » e il termine rurale MUTULUS « cespuglio, cisto » fra di loro, ma tutto il gruppo di MUT- dell'Etruria con quello affine dell'Iberia. Del quale, a conferma del valore primario di « sporgenza », oltre al già citato *MUTUL-ARIA > *mujera* « cisto » dei Pirenei Orientali (Rolland, *Flore pop.*, II, 205), fa parte, se non m'inganno, anche il basco *mutur* (*muturra*) « museau, groin, extrémité » di Guipuzcoa e del Laburdino (Azkue, II, 57) (1), appellativo da *mut-* foggiato sul modello di *beltz* « nero » > *beltzurra* « la cornacchia » e di altri tipi baschi in -UR(RA) (2). Tale intervento del basco *mutur* nella storia della fa-

Verso sud il PENZIG I, 122 menziona i tipi: *mucchiánico* di Capri, *puccchio* di Cosenza; il tarant. *mucchio* significa « stipa, fastello, pianta legnosa da ardere ». Dal *Dizion. dial. tre Calabrie* di G. ROHLFS riporto infine: *mùcchie*, *mùcchiu*, *mbùcchiu* « *Cistus Monspeliensis* », nomi ricondotti al latino MUTULUS, « perchè questa pianta si presenta sempre in piccole masse; cfr. *macchia* « bosaglia » > *macchia* « chiazza ».

(1) L'idea di « sporgenza » è confermata dal composto suletino *aitzür-müthür* la « parte sporgente della zappa » (= *aitzür*); cfr. LHANDÉ, *Dictionn. basque-franc.* 400. Che tale tipo potesse aver una certa fortuna nella toponimia, soprattutto per indicare poggi, alture o promontori (si pensi a MUTELA, *mons Sabinae*; NISSEN, *Ital. Landesk.*, II, 21) è dimostrato da esempi quali: logud. *murru* « muso », sicil. *murra* « roccia sporgente », provenz. *mourreno* « mucchio di ghiaia » ecc. cfr. MEYER-LÜBKE, *REW*³ 5762; ROHLFS, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XLVI, 164, n. 2, 3. — GRUNIUM > franc. ant. *groin* « cima d'un colle », macedorom. *gruñü* « colle », daco-rom. *gruiü* « colle »; cfr. ZAUNER, *Körperteile*, 407; PUŞCARIU, *Etym. Wörterb. rumän. Spr.*, nr. 744.

Vanno qui ricordati i toponimi corsi *Cima del Mutureno* e *Mütari* « montagna nell'Oltremonti » che BOTTIGLIONI, *Elementi prelatini nella toponomastica corsa*, p. 82, 84, mandava insieme col toscano *Motrena* ad una base etrusca *Muθurinal*, SCHULZE, 221, 363. Così S. PIERI ricostruiva un *MUTUR-ĒNA ed un *MUTUR-ōNE per chiarire i nomi di luogo *Motrena* e *Motrone* della Toscana (*T. A.*, p. 40; e *It. dial.*, IV, 195).

(2) Le numerose formazioni basche in -ur (*aitzur*, *beldur*, *apur*, *bildur*, *egur*, *gal* « cranio » > *galur* « sommità, cima », *napur*, *sudur* ecc. per cui rimando a C. C. UHLENBECK, *De Woordafsl. Suffixen van het Baskisch. Eene bijdrage tot de kennis der Baskische woordvorming*, pag. 73) trovano forse riscontro nelle fonti iberiche in casi quali: BAESO > BAES-URI, SUBI fiume (PLINIO III, 21; = basco *zubi* « ponte »? v. HUMBOLDT, 53) > SUBUR città su questo fiume; basco *leza* « abîme, caverne » > Λεσυρός ποταμός ἐν Ἰβηρίᾳ - LESURIUS, nome di persona (SCHUCHARDT, *Iber. Dekl.* 51). Tale procedimento derivativo appare abbastanza palese in ASTURIA > ASTURCONES « cavallini d'Asturia », se in rapporto, come credo, col basco *asto* « asino » (dove ancor oggi basco *asturaza* « laiteron »,

miglia etrusco-latina di MUTULUS, *muθura* ecc. assume maggior valore se si tien conto del tipo omofono MUTURRA (*CIL*, II, 5330) attestato dalle fonti iberiche. La concordanza è tale che non si spiega se non nell'ordine dei relitti attestanti la produttività di MUT- « sporgente » (> « muso ») anche nell'antico dominio iberico.

Ma con questo non è detto che alle zone del Mediterraneo orientale l'elemento MUT- fosse affatto sconosciuto. Tutt'altro; nella coppia di glosse *μυτός...τὸ γυναικεῖον* e *βύττος γυναικὸς αἰδοῖον* Esichio ci conserva due preziose corrispondenze del latino MUTTŌ, -ONIS « priapus ». Tutto sta di poter individuare la regione di provenienza. La forma gemella βύττος rispetto a quella con *m-*, interpretabile alla luce di quelle alternanze *m- : b-* caratteristiche in voci del fondo preellenico tracio-frigio (Ἀμυδών - Ἀβυδών; μόναπος - βόνασος « bisonte »; ἀμάρακον - ἀβαρύ « origano »; μάδρα - βάδρα « prugna » ecc.) (1), orienta le ricerche verso la Macedonia. E ciò tanto più in quanto proprio un Macedone porta il nome Βύττακος (Polibio V, 79, 2; 82, 10), derivato di βύττος per via di un suffisso tipicamente anatolico -ακος (2). Tipo equivalente con *m-* è Μύτων, nome di persona comparabile nell'idea ai noti nomi greci Πέων, Πόσθων, Σάθων, avente nell'onomastica latina il suo riscontro in MUTTŌ, -ONIS e MUTTŌNIUS (3). Attestato, oltre

LHANDE 82, l'erba da foraggio detta in ital. dial. *ingrassamuli* cfr. PENZIG, *Flora pop. ital.* I, 467).

Ma vorrei qui soprattutto richiamare l'attenzione sul fatto che l'etrusco conosce pure tipi in -ur quali ANXUR, TIBUR; *tunur*, *zelur* ecc. (cfr. MÜLLER-DEECKE, II, 499; ERNOUT, *Bull. S. Linguist. Paris*, XXX, 122); resta all'indagine d'accertare fino a qual punto si possa parlare qui di un tratto morfologico comune all'etrusco ed al paleo-basco.

Si dovrà, in ogni caso, tener conto delle formazioni in -UR(R) della Sardegna (*Gosurra*, *Manurri* ecc. cfr. WAGNER, *Arch. Rom.*, XV, 231) e della Liguria (VETURIUS, *VETURI fratres*, *Tab. Vel.*; *in fluvium LEMURIM*, *CAVATURINEIS Sent. Min.*).

(1) Tali alternanze sono messe in rilievo per il dominio tracio da A. NEHRING in SCHRADER, *Reallexikon der indog. Altertumsk.*, II, 631; cfr. pure KRETSCHMER, *Einleit.* 236; BERTOLDI, *Riv. fil. cl.*, LX, 338 seg.; *Glotta*, XXI, 261.

(2) È l'elemento derivativo riconoscibile pure in Μούξακος della Tracia, comparato all'anatolico Μουζήνα, in Πίττακος, re degli Edoni in TUCID., IV, 107, in Πίττακος di Mitilene, in Φίττακος di Abdera, in Ἴνδακος della Cilicia ecc. (cfr. NEHRING, *Glotta*, XIV, 159 seg. e in SCHRADER, *Reallex. indog. Altert.*, II, 530-531; P. KRETSCHMER, *Einleit.* 359-360). L'indizio del suffisso in Πίττ-ακος: Φίττ-ακος è confermato dalla vicenda π- : φ- caratteristica del sostrato egeo-anatolico comune all'etrusco, cfr. *Riv. fil. cl.*, LXII, 1935, p. 61 seg.

(3) Non inutile qui un richiamo a MUTELLIUS (*CIL*, V, 4987, Riva), comparabile a sua volta a MUTELA collina nell'Appennino sabino (cfr. PHILIPP in

che per l'Attica e la Beozia, anche per Lesbo, Rodi e per la Lidia, il tipo egeo-anatolico Μύτων quale eroe fondatore ed eponimo di Μυτιλήνη ha ispirato l'epitetus ornans Μυτωνίδες per le donne di Mitilene (Partenio, *fragm.* 43; Callimaco, *fragm.* 33). E dal nome della stessa Μυτιλήνη è desumibile un elemento lessicale μυτιλ- di cui il toponimo dovrebbe rappresentare il collettivo sul modello di Κισθήνη, Σιδήνη, Μυρτήνη ecc. « località dove abbondano il cisto (κίσθος), il melagrano (σίδη), il mirto (μύρτον) » ecc. Se tale elemento μυτιλ- è identificabile per μύτιλον ἔσχατον di Esichio, avremmo qui, documentata per il dominio egeo, un'altra sfumatura del concetto di « sporgenza » > « estremità » non molto dissimile da quella espressa dall'etrusco-latino MUTULUS « sporgenza nella pietra » ecc. o dall'ibero-basco MUTURRA - *mutur* « estremità, muso ».

Anche a prescindere dai tipi anatolici MUTALA della Licia, attestato dalla stele di Xanthos, MUTALASKE della Cappadocia « κόμη ὑπὸ μητρόπολιν τελοῦσα τὴν Καισαρέων » (TAM I, 44, d 33; Rott, *Kleinasiat. Denkmäler* 157), bastano le congruenze qui messe in rilievo: μυτιός — MUTTŌ, μύτακες — Βύτακος, Μύτων — MUTUNUS, etr. *muθura* — basco *mutur*, egeo μύτιλον — etruscolat. MUTULUS ecc., per supporre che le popolazioni etrusche ancor prima del loro arrivo nelle nuove sedi dell'Appennino avessero posseduto discendenti di MUT- nel loro patrimonio lessicale.

Il problema di tener distinto nel fondo linguistico dell'Etruria prelatina l'elemento indigeno dall'elemento importato si risolve dunque in questo caso, come in tanti altri casi analoghi, nel contrapporre episodi tirreno-appenninici (MUTULUS ecc.) ad episodi egeo-anatolici (μύτιλον ecc.) nella storia dello stesso elemento mediterraneo.

3. — Θεῶσκοι : ῥαδια

Attribuito ai Θεῶσκοι è pure il nome ῥαδια (Diosc. IV, 142 RV), sinonimo di σμίλαξ τραχεῖα e di κυνόσβατον, indicante cioè il cespuglio spinoso del rogo cerbone (« *Smilax aspera* L. »), del rovo canino (« *Rosa canina* L. ») e del rovo di macchia (« *Rubus*

PAULY-WISSOWA, XVI, 936); un'analogica vicenda semantica è rappresentata dal frigio (?) βαλλίον « penis », dal tracio Τρι-βαλλοί (cfr. BALLIŌ, -ŌNIS, nome pers.); cfr. irland. ant. *ball* « membrum » (φαλλός « membrum »), cimr. *bal* « altura, colle » ecc. cfr. HOFMANN, in WALDE, *Lat. etym. Wörterb.*, 524.

fruticosus L. »). Sfuggito fin qui all'attenzione, il nome ραδια non ha risonanze nè nel greco (βάτος, σμίλαξ) nè nel latino (RUBUS, SENTIX). L'attribuzione di RADIA al fondo prelatino dell'Etruria trova invece valida conferma nell'isolamento delle sopravvivenze alla sola regione appenninica a sostrato etrusco. Infatti il nome *raza*, *raġa* « cespuglio spinoso » copre tuttora un'area che ha per limite meridionale la regione marenmmana a sud di Volterra (con *rovo rādazo* di Chiusdino e di Gavorrano) e che a nord raggiunge la pianura padana con *rāza* di Modena e di Bologna (1). Del tipo si perde invece ogni traccia tanto nelle vallate alpine quanto nelle zone costiere dell'Adriatico. L'area del vocabolo coincide dunque all'ingrosso col dominio della civiltà etrusca. Si è indotti pertanto a vedere in RADIA un termine in uso fra le popolazioni rurali del contado di VOLATERRAE e VETULONIA a sud, di MUTINA e FELSINA a nord, anche se a tale ipotesi le vestigia epigrafiche etrusche o etrusco-latine non portassero alcun conforto. Ma la serie di tipi *ratumsna* (= RATUMENNA), *radumsnal* (CIE, 1354, 1421, 2370, 2665); RATIUS, RATINIUS, RATUMEDIUS ecc. (cfr. Schulze, 92) (2) sta ad attestare la vitalità nell'etrusco di un elemento RAT- di cui il RAD- contenuto in RAD-IA potrebbe rappresentare la forma gemella con la sonora. E fra tutti il tipo certamente più notevole è

(1) Il nome si riferisce particolarmente al « Rubus fruticosus L. »: *raza* o *rāza da mòri* di Reggio Emilia, dove i germogli del rovo di macchia sono detti *razól* e *razulèin* (C. CASALI, *I nomi delle piante nel dialetto reggiano*, 1915, pag. 74), *rāza campagnòla* di Modena, *raġa* della Lunigiana (PENZIG, *Flora pop.* I, 418). L'AIS, III, 608 ci informa che « i lombardi di Reggio Emilia, che d'inverno lavorano nell'isola d'Elba, designano l'arbusto col nome di *rāġa* ». Nel contado di Modena e di Bologna sotto lo stesso nome s'intende il cespuglio spinoso della « Rosa canina L. »: *rosa e rāza, rāza; rāġa, rāza da patlāk, la rāza būga* ecc. (PENZIG, I, 413; AIS III, 605).

Perfetta congruenza di significato con RADIA = σμίλαξ τραχειά (DIOSC.) si nota in *raza, razòla* « Smilax aspera L. » di Cècina nella Maremma e di Sarzana lungo la Riviera di Levante (dove « con la radice pesta fanno un decotto depurativo »), LAGOMAGGIORE e MEZZANA, *Contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria*, p. 65.

L'appellativo ha lasciato traccia anche nella toponimia della Toscana: *Rāġioli* da interpretarsi come *Péccioli* Pisa da PICEA, *Crògnoli* da CORNUS ecc.; *Razzoli, Razzolèto, Raggiolo* Arezzo ecc. (PIERI, *T.A.*, 249, 323).

(2) In quanto all'etr. *ratumsna* (= RATUMENNA), cfr. BENVENISTE, *St. Etr.*, VII, 253, dove è ricordato il caso analogo: etr. *arcumsnei* = ARCUMENNA.

Il tipo RAT-INIUS (cfr. per il suffisso TARQU-INIUS, VET-INIUS, etr. *larce* > LARG-INIUS ecc.) è contenuto in *Ratiniana*, nome di luogo della Toscana (REPETTI 4, 745); cfr. RATIUS, RATIA in PIERI, *T.A.*, 100.

l'etrusco *radu* di un'iscrizione sopra un frammento di vaso conservato nel Museo di Chiusi (cfr. E. Fiesel, *St. Etr.*, IX, 245-252, soprattutto 250).

Tali discendenti di *rad-*, *rat-* dell'onomastica etrusca sono particolarmente significativi ai fini del nostro problema in quanto trovano rispondenza nel dominio egeo-anatolico in *Ῥαδίνη* di Samo ed in *Ῥαδάμανθυς* di Creta. Appartenente, secondo il v. Wilamowitz (1), al fondo cario dell'isola, il nome *Ῥαδάμανθυς* è interpretabile, infatti, come un derivato in *-vθ-* da **Ῥαδ-αμος*, a sua volta foggiato sul modello di *κίσσος* > *Κίσσ-αμος* di Creta, di *Ἰμβρος* > *Ἰμβρο-αμος* della Caria, di *Πήραμος* della Licia, di *Κώγαμος* della Lidia ecc. (2).

Il rapporto che lega fra di loro le due serie di tipi con la sorda e con la sonora sarebbe, in tal caso, analogo a quello che si è postulato come legame fra l'etrusco *latva* e il licio *lada* oppure, per portare un esempio da un altro ordine di consonanti, fra l'etrusco *depri* e l'etrusco-latino TIBER (3).

(1) L'appellativo *ῥάδαμνος* « rampollo, virgulto », certamente egeo per il suffisso (comune a *δίκτ-αμνος*, *σφένδ-αμνος* ecc. per cui cfr. E. BENVENISTE, *St. Etr.* VII, 252-253; V. BERTOLDI, *Riv. fil. cl.*, LXIII, 65-66) se potesse dirsi egeo anche per quanto riguarda l'elemento radicale *rad-*, fornirebbe un esempio decisivo in favore dell'ipotesi d'un legame di parentela con la famiglia tirreno-appenninica cui appartiene l'appellativo *rad-ia* « rovo » ecc.

(2) A proposito dell'origine caria del cretese *Ῥαδάμανθυς*, cfr. v. WIZAMOWITZ, *Sitzber. Akad. Berl.*, 1901, 1315, 2 « *Staat u. Gesellsch.* », 6 seg.; della stessa origine è il nome *Ἰαθυμβρος*, uno dei figli di *Ῥαδάμανθυς* fondatore della città di *Ἰαθα*, in rapporto con *Ἰαθυμβρα* della Caria sul fiume *Θύμβρος* (per l'*α-*, cfr. P. KRETSCHMER, *Glotta*, XXI, 86); in quanto alle formazioni in *-αμος* quali *Ἰλαμοί* città della Licia = licio *Ἰλαμοί* *καρποί*, *Πύραμος* fiume della Cilicia, *Κέραμος* della Caria ecc. cfr. KRETSCHMER, *Einleit.*, 322 seg.

In *Κίσσαμος* di Creta s'intravede *κίσσος* « edera », come in *Σίδυμα* della Licia *σίδη* « melagrano » ed in *Ἰδυμα* della Caria *ἴδη* « selva »; tre appellativi d'origine egeo-anatolica.

(3) Caratteristica dell'etrusco e del Mediterraneo orientale, « questa oscillazione o meglio indeterminazione dell'esplosiva sorda e sonora » è confermata da buoni esempi dalla Liguria, dalla Sardegna e dall'Iberia; cfr. B. TERRACINI, *St. Etr.* III, 210 seg.; *Arch. Glott. It.*, XX, 12; R. FOHALLE, *Mél. Vendryés*, 157 seg.; BERTOLDI, *Revue ling. rom.*, IV, 230 seg.; *Bull. S. Linguist. Paris*, XXXII, 134; H. KRAHE, *Zft. O. N.*, VII, 22; RIBEZZO, *Riv. ind. gr. it.*, XVIII, 61 seg.

Accanto agli esempi qui citati si tengano presenti i doppioni: etrusco *suplu* ed etrusco-lat. SUBULO; etr. *vipli* ed etrusco-latino VIBULUS, ligure-lat. VIBULLI > VIBULLIANUS *Tab. Vel.*; etr. *rapli* ed etr.-lat. RABULA, RABULISTA, RABULEIUS; leponzio *rupelos* = LOCUS RUBELIASCUS; ligure PADUS e PATAVIUM ecc.

Quale fosse il germe semantico dell'elemento RAT- : RAD- che in RADIA si può cogliere nella fase di significato « cespuglio spinoso » (1), non è facile dire. Si potrebbe tuttavia muovere da un senso primitivo di « acuto, appuntito » con cui sarebbero conciliabili anche i nomi di persona secondo il noto modello di CATUS « acuto, appuntito » contenuto tanto in CATANUS « cespuglio spinoso » > « ginepro » quanto nel nome di persona CATŌ, -ŌNIS (cfr. Hofmann in *LEW*³ 181).

Il fatto che la stessa idea di « acuto, appuntito » s'addice benissimo ad una delle prime fasi semantiche del latino RADIUS, la cui origine si presenta ancora sotto molti aspetti oscura (2), induce a chiedersi se per avventura i due appellativi omofoni RADIUS e RADIA, pur venuti affermandosi in due ambienti sociali differenti e con fortuna inuguale, non siano mossi tutt'e due dalla stessa terra d'Etruria. Termine rurale indicante vari arbusti aventi la caratteristica comune degli spini, il nome RADIA attraverso le forme tosco-emiliane *raza*, *raġa* è sempre rimasto entro i limiti del latino regionale d'Etruria. Termine tecnico col valore di « strumento appuntito in uso fra i tessitori », il nome RADIUS doveva venire a far parte di un settore del lessico latino che conserva più duratura e più larga la traccia dell'attività degli artigiani etruschi.

Non è forse inconcepibile dunque la storia del termine tecnico RADIUS intrecciata nelle sue origini con quella del corrispondente termine rurale RADIA, di cui potrebbe rappresentare l'episodio urbano più fortunato.

In quanto alla comparazione etrusco *latva* = licio *lada* « moglie, donna » (Λήδα — Λατώ del tipo Παρθενώ ecc.), cfr. le ricche notizie bibliografiche di BATTISTI, *St. Etr.*, VII, 473; SCHWYZER, *Griech. Gramm.*, I, 60; FIESEL, *Etruskisch*, 51.

(1) La « *Smilax aspera* L. » non ha comune col « *Rubus fruticosus* L. » e con la « *Rosa canina* L. », due rosacee, che la caratteristica di « cespuglio spinoso »: « μιλαξ τραχειά ακανθώδη ὡς . . βάτος » (= *Rubus frut.*), Diosc., IV, 142.

Il nome *arġvo radāzo* della Maremma (18, III, 608) è usato per indicare soprattutto la « *Smilax aspera* », detta *rōġi Serbiōni* plur. nella Val di Nievole.

(2) ERNOUT, *Les éléments dialectaux du vocab. lat.* pag. 81, dichiarava RADIUS d'origine oscura ed un ventennio dopo ritiene di non dover modificare la sua opinione, cfr. MEILLET-ERNOUT, *Dict. étym. l. lat.*, 810.

I tentativi di collegare RADIUS con RADIX, RAMUS non tengono conto nè della differente quantità della vocale nè della differente storia semantica (per l'originario valore tecnico di RADIUS, cfr. H. BLÜMNER, *Technologie und Termin. der Gewerbe u. Künste bei Griechen u. Römern* I², 142); cfr. WALDE, *Lat. etym. Wörterb.*, 639; e con qualche incertezza anche BOISACQ, *Dict. étim. langue grecque*, 831 s. ῥάδαμος, ῥάδιξ, « prob. » RADIUS.

*
**

Problemi alquanto complessi, dunque, quelli suscitati dai « nomina Tusca », qui presi in esame, interpolati al testo di Dioscoride: 1. elementi lessicali del Mediterraneo occidentale accolti nell'etrusco (καυτα — CAUΘA e CAUΘIAL — CAUDAL -), 2. elementi egeo preellenici importati nell'antica Etruria (*RATIA > RADIA; RATUMENNA - Παδάμανθος ecc.), 3. elementi indigeni tirreno-appenninici che servono da incremento ad elementi egei affini importati dagli Etruschi (MUTUCA, MUTULUS — μύττακες, μύτιλον ecc.).

In tutt'e tre i casi non è tanto il termine rurale (CAUTA, MUTUCA, RADIA) quanto il corrispondente termine tecnico (MUTULUS, RADIUS) o rituale (CAUΘA, MUTUNUS) che s'impone all'uso urbano.

Se si tratta qui, più che della storia di tre vocaboli, di tre differenti possibilità d'impostare analoghi problemi e di avviarli ad una soluzione, queste mie pagine avranno raggiunto il lor fine.

V. Bertoldi